

L'INTERVISTA

Rossana Rossanda

“Per proteggere il partito rinunciò a cambiare la storia”

“
Chissà se
Berlinguer,
quando rimase
solo, si chiese
se aveva fatto
un errore
grave ad
allontanarlo
”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Quando ha compiuto i cento anni la scorsa primavera, Pietro Ingrao è stato celebrato come un grande italiano punto e basta. Ma Pietro ci teneva a essere definito un comunista, e io è così che lo voglio ricordare...» Rossana Rossanda, raggiunta nella sua casa di Parigi dalla notizia della morte di Ingrao, ripensa alla sinistra alle sue spalle, a quel lungo tratto di storia fatto di conflitti e condivisioni. La cofondatrice del *manifesto* fa di Ingrao un ritratto commosso e inedito.

Rossanda, quale sentimento prova? E un'epoca che si chiude...

«Assolutamente sì, è un'epoca che con lui finisce».

Cosa di Ingrao in questo momento vuole ricordare?

«Il suo modo di porsi delle domande, gli interrogativi. Talvolta anche esagerati. Talvolta lo hanno bloccato nelle scelte».

Ingrao disse poi di essersi pentito di avere votato per l'espulsione dal Pci di voi del gruppo del "manifesto". Ammise che gli era mancata "l'immaginazione e il coraggio" per seguirvi?

«Affermò che si trovò solo nelle battaglia e che noi l'avevamo abbandonato. Non andò così».

Lei gli rimproverò di non essere stato abbastanza determinato?

«Sì. Penso che sarebbe stata un'altra strada per il movimento comunista italiano se lui avesse attaccato il partito di Occhetto di cui non condivise la svolta. Non che il coraggio gli mancasse ma a prevalere fu la volontà di proteggere il partito, che per lui non era solo il gruppo dirigente ma qualche milione di persone che si sentivano rappresentate. Davvero tutta la storia di Rifondazione comunista sarebbe stata diversa e forse a sinistra dell'allora Pci ci sarebbe stata una voce più forte di quella

di Garavini e di Bertinotti. Ma Pietro non lo volle fare».

Cosa era il comunismo per Ingrao?

«Cosa fosse nei suoi pensieri non lo so. Dello svilup-

po dell'Urss, della Cina e di Cuba non abbiamo mai parlato, né lui ha scritto nulla. Però va fatta un'osservazione: la storia del comunismo reale di questi paesi non l'ha fatta lui come non l'ha fatta nessuno di noi. Se la storia è andata come è andata, chiunque di noi oggi può dire "forse ho sbagliato anche a tentare". A Pietro non è venuto mai questo dubbio, di avere cioè sbagliato anche a tentare».

Della parola comunismo voleva preservare il valore evocativo?

«Non credo, piuttosto ritengo che lui pensasse che fosse il solo modo di uscire da una crisi molto grave della società contemporanea».

Una cosa che vale anche per lei?

«Per me sì. Ciascuno alla domanda risponde diversamente. Oggi la gran parte dei movimenti di base vengono da tradizioni diverse».

Quale episodio le piace ricordare di Ingrao?

«Ingrao era il punto di riferimento di una grossa sinistra interna nel Pci negli anni Sessanta. Era un fronte molto più vasto di quanto non fossimo noi "eretici" del *manifesto*, ogni volta che prendeva la parola era sommerso dagli applausi. Fu così anche nel congresso in cui tutta la direzione del Pci lo isolò. Fu messo rispettosamente ma completamente da parte. Mi piacerebbe sapere se Berlinguer, quando capitò a lui in seguito di trovarsi solo, non si sia chiesto se aveva fatto un errore grave ad allontanare Ingrao. Perché Ingrao non era un estremista, ma un uomo politico molto moderno, un riformista determinato, uno che avrebbe fatto ordine nel partito non camminando sui cadaveri».

Ma di Ingrao a lei cosa piaceva?

«Il bisogno di capire al di là delle formule».

Cosa vuol dire oggi essere di sinistra?

«Ma cos'è la sinistra? La bussola dell'uguaglianza non c'è quasi nessuno che ce l'abbia. Non c'è più una differenza tra una posizione di centrodestra e una di centrosinistra, Renzi ne è un esempio folgorante».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

